



Piero Bellini

(emerito di Diritto canonico dell'Università degli Studi di Roma "la Sapienza",
Facoltà di Giurisprudenza)

"Credo quia absurdum"

[Indimostrabilità-Inconfutabilità delle "Verità di Fede"]¹

SOMMARIO: Parte prima: Primato del "*pietas erga Deum*" - Parte seconda: Concorso della "*ratio ratiocinans*".

Primato del "*pietas erga Deum*"

1 - Non alla umana intelligenza sono dall'Alto consegnate le "Verità di Fede" [alla capacità degli uomini di percepirle quelle verità: di penetrarle: svolgerle mediante l'uso corretto di ragione] sì sono affidate essenzialmente alla "intensità del loro sentimento numinoso". Sono "realtà dogmatiche" ["valide di validità assoluta": "radicalmente indiscutibili"] da ascrivere - "*de fide*" - a una Entità superlativa: sol Essa in grado [se lo vuole: nei limiti: nei modi in cui lo voglia] di rendere partecipi i mortali d'una qualche conoscenza delle Cose Celesti. Sicché [proprio per questo lor esser "sovra-umane"] le Verità della Fede non sono altrimenti percepibili che in grazia d'una "teofania specifica": d'una esplicita "*locutio Dei ad homines*". Esse "*non cadunt in cognitionem hominis nisi Deo revelante*". Vero - sì certo - che la dominante teologia intellettualistica [nel suo proporsi di "*intelligere de Deo quae intelligibilia sunt*"] non s'è trattenuta dal fare spazio - per più e più tratti - e dare credito alla "capacità intellettuale delle creature razionali": come a volere suffragare l'*assensus fidei* [questo "dono gratuito del Signore Eterno"] con le "risultanze concludenti d'una organica dimostrazione argomentativa": tale pertanto [si sostiene] da valere - non per i soli beneficiari di quel dono prezioso - ma per tutti gli esseri dotati di ragione. Come la Grazia presuppone la natura [s'è creduto poter dire in questa prospettiva] così la stessa Fede verrebbe a presupporre - nelle creature umane - una ragione innata: capace giustappunto di "*subservire fidei*". Di qui il ricorso [drasticamente contrastato, va pur detto, dal "nominalismo" della teologia volontaristica] alla "funzione ausiliatrice della ragione ragionante": e ciò non solo in ordine a certi essenziali "temi propedeutici" [tali da

¹ Contributo non sottoposto a valutazione.



promuovere l'*assensus fidei*: da spianare il passo, nell'animo degli uomini, a una fervida adesione] ma altresì in ragione d'un più approfondito intendimento delle "verità dogmatiche" - in sé considerate - e d'una più puntuale cognizione della stessa "quiddità divina".

Da un lato [dalla teologia intellettualistica] si reputava poter accreditare d'una sicura fondatezza una catena di "verità preliminari": "*quod Deum esse*", "*quod esse unum*": anche "*quod esse aeternum*", "*quod esse infinitum*", "*quod esse causam omnium*". Tali le si diceva - queste superne Verità - da predisporre [*per rationem*] gli uomini ad un accoglimento [*per fidem*] delle ulteriori esternazioni di Se stesso cui l'Ente Supremo venga a presentarsi "*per revelationem*". Si credeva poter rappresentarli quegli assunti nei modi di "*principia per se nota*": i quali [si credeva poter certificare] "*cognoscuntur naturaliter*": indipendentemente da Dio che si rivela: "*praeter factum revelationis*". Non indispensabile - per coglierli - uno specifico "*donum intellectus*": sì bastevole la comune disposizione intellettuale che inclina l'uomo ad "assentire alla evidenza". Non si teneva però paga - tale "teologia intellettualistica" - d'un simile rimettersi al "*naturalis habitus primorum principiorum*": ma - in più - assumeva di poter essa fornire a quelle medesime "verità preliminari" [a quei "*praeambula fidei*"] una ulteriore fondazione razionale: più congruamente motivata. Non si ricorreva - in un tal ordine di idee - ai metodi [giudicati non consoni all'oggetto] d'una "*demonstratio a priori*": tale da volgere all'Altissimo in via immediata: in assoluto: "*essentialiter et simpliciter*". Ci si atteneva [sì piuttosto] ai modi - più dimessi - d'una "*demonstratio a posteriori*": qual è quella che [in luogo di prefiggersi di procedere dall'alto verso il basso: scendendo dalla "causa" ai conseguenti "effetti"] si proponeva risalire "*ad cognitionem causae*" movendo - stavolta - proprio dagli "effetti". C'è [si asseriva] che dalla considerazione d'un qualunque *effectus manifestus* si può pervenire - "dimostrativamente" - alla causa che l'ha determinato. E sono le "*creaturae*" [si reputava di poter aggiungere] gli "*effectus nobis noti*" dai quali ben si può appunto muovere "*ad cognitionem causae*".

Nel che lo stesso Magistero Autentico vale a suffragare la speculazione dei teologi: là dove appunto giudica [*contra negantes theologiam naturalem*] di poter attestare la spettanza d'un largo spazio operativo alla capacità di cognizione - "*quoad caelestia*" - del "*lumen rationis*": qual si appartiene agli uomini per lo stesso lor "essere uomini": "*sine revelatione et gratia*": "*ante susceptam fidem*". Né poi ristà - l'intellettualismo dei teologi - dall'incardinare un più articolato [più specifico] programma di "elaborazione cognitiva volta al *Sacrum*" sull'ulteriore postulato [dato, pur esso, per scritturalmente suffragato] dell'essersi trasmesso - nelle "*res sensibiles et creatae*" - un tal qual segno della "virtù fattiva" del Creatore: "*Quidquid perfectionis est in effectu oportet inveniri in causa effectiva*". Di qui il



convincimento di poter desumere da simili "*vestigia divinae imitationis*" una più puntuale cognizione delle realtà celesti: ossia di pervenire [tramite i "*sensibilia*" e i "*corporalia*"] ad una tal quale "conoscenza d'ordine analogico" degli "*invisibilia*" e degli "*incorporalia*". Si tratta [in un simile contesto] di dedurre dalle "*perfectiones finitae*" delle "*res finitae*" un segno disvelatore della "*perfectio eminentissima*" dell'Essere Supremo. Nel che [s'intende] non si può sconoscere il ruolo - di spiccato favore - che si addice alle "qualità native" della "umana creatura": fra tutte la più beneficata: sin plasmata dal Dio-Creatore a Sua "*imago*": a Sua "*similitudo*".

2 - Viene - con ciò - a proporsi una impostazione [autorevolissima sì certo] che - tuttavia - lascia perplessi: per via che l'incentrarsi sul principio per il quale "*ex effectibus Dei potest demonstrari Deum esse*" è modo di procedere tutt'altro che immune [a me parrebbe] da presupposti d'ordine aprioristico. C'è che un tal modo d'intendere il problema [quanto che avallato dalla *auctoritas sacri magisterii*: e quanto che assistito da tutto un apparato di sofisticate sillogizzazioni dottorali] è tale - in fine - da incappare nelle facili insidie d'un "ragionamento reciproco": come dire nelle panie d'un "circolo vizioso". C'è che il dare per scontato l'assunto che l'*effectus manifestus* da cui muovere siano le *creaturae* è come giustappunto "presupporre" [non certo "dimostrare"] che la *causa efficiens* sia un *creator*. E - prima ancora - il dare per scontato che ci si trovi di fronte a degli *effectus Dei* è "presupporre" appunto un *Deus effector*: non è "dimostrarne" l'esse: non è "dimostrarne" l'*opus*. Senza poi dire che il procedere "*per quamdam analògiam*" [nell'assunto che le creature in sé riflettano un qualcosa della perfezione dell'Ente Perfettissimo] conduce per ciò stesso - come ribaltando la questione - a far sentire il peso [sulla *intelligibilitas Dei*] di quelli che sono i "connotati tipici delle creature razionali": i tratti di queste giudicati - umanamente - i "più significanti". Donde il rischio [vivissimamente evidenziato dalla teologia volutaristica: rimasta largamente però minoritaria] di facili "flessioni antropomorfe": tali da poter sin incappare nella assurdità teologica di "ominizzare Dio": di "*assimilare Deum creaturis*": omettendo - con ciò - di rimarcare la distanza ["abissale"] che separa - non può non separare - le creature razionali dal Creatore.

E poi [quando più non serva pervenire a una vantata "*certitudo primi principii*", arricchita dalla individuazione contestuale delle relative implicazioni, sì invece si tratti di affrontare la tematica degli "*articuli fidei*" costitutivi dello "specifico cristiano"] ci si vien a porre - per ciò stesso - in un "*ordo cognitionis*" tutto proprio: fatto di *veritates* non raffigurabili siccome "*per se notae*" [né comunque "*cognoscibiles per rationem naturalem*"] ma non altrimenti percepibili che in virtù di un "disvelamento di Se stesso" cui



proceda l'Essere Supremo: a Suo totale arbitrio. Dico delle peculiari Verità [tali, con assoluta assolutezza, da trascendere l'autonoma valenza percettiva umana] che - come nel caso delle altre *religiones conditae* così in quello della Religione neo-testamentaria - segnano il *quid proprium* di ciascuna. C'è che la "*cognoscibilitas per rationem naturalem*" dei "*praeambula fidei*" [riferibile a tutti quanti gli uomini: dotati appunto di ragione] è - in sé - cosa valevole per tutte le Religioni che agli uomini si volgono. Laddove quella che preme l'animo degli uomini [portandoli a dare il proprio *assensus* all'uno anziché l'altro Credo Storico] non può essere se non una "*cognoscibilitas per revelationem*": non valevole in astratto [verso una qualunque direzione] sì invece da ricondurre puntualmente a una qualche "teofania specifica": per la quale non la "*ratio*" conti sì la "*fides*".

Dico [per stare al nostro Cristianesimo] della schietta adesione che si venga a porre al postulato della "autenticità delle Scritture": non in chiave meramente filologica [s'intende] ma quanto al "dipendere di esse dalla azione soprannaturale dello Spirito". Pensiamo alla credenza umana - non nella semplice "storicità del Cristo" e nel Suo "dirsi Figlio di Dio" - bensì nel fatto portentoso del Suo "esserlo". Del pari - per addurre un altro esempio - l'aver il Cristo istituito i Sacramenti [l'averli istituiti nel numero di sette] è problematica che può ben essere affrontata - in sede storica - con gli strumenti e con i metodi delle ricerche storiografiche. Ma che tali siano i Sacramenti [in virtù della azione latente dello Spirito] da conferire "grazia" - e farlo *ex opere operato* - non è semplice "tema storiografico": è "problema coscienziale", cui solo la Fede [la *fides* quale appunto "*gratis data*"] può dare una risposta. "*Fides est substantia et fundamentum totius spiritualis aedificii*".

3 - Rispetto alle "Verità qualificanti" [a quelle che denotano la *differentia specifica* del Cristianesimo rispetto al *genus commune* costituito dall'assieme della *religiones salvationis*] rispetto a tali "Verità qualificanti" potrà certo preoccuparsi il Magistero di far debito spazio a un corretto impegno della "ragione ragionante umana": non però riconoscendo ad essa una "funzione probatoria autonoma", sì invece riservandole - ben più semplicemente - una "funzione sussidiaria": tale da rendere più propriamente comprensibili [da rendere più facilmente accessibili: "credibili"] le somme Verità che - non dalla *naturalis ratio* son "raggiunte" o "raggiungibili" - ma sono agli uomini "*dictatae ab alto*": "*super-naturaliter*": "*super-rationaliter*". Talché alla umana capacità di riflessione non starà tanto - in questi casi - corroborare in positivo [concorrere a "*probare*"] queste superlative Verità di Fede quali "*credendae nobis proponuntur*": della cui fondatezza categorica è indubitabile garante l'"*auctoritas Dei revelantis*". Ad essa [a quella capacità di riflessione: all'umano intelletto] starà - semmai - impegnarsi a respingere le eventuali



accuse di “contrarietà a ragione” che taluno ardisca muovere a quelle eminenti Verità di Fede. E questa è istanza cui segnatamente sensibile si mostra una Religione - qual il Cristianesimo - che [a differenza d'altri Monoteismi Storici] si presenta alquanto “articolata” in termini dogmatici. Sicché non può proporsi - una qualunque *probatio argumentativa* - di ottenere l'*assensus fidei* dei mortali: soltanto può proporsi [*“post susceptam fidem”*] di invigorire la sua presa sull'animo dei singoli: considerati “ad un ad uno”: e non a ciò - semplicemente - che ognuno creda, ma lo faccia “*magis et firmitus*”.

Al che [a questa funzione sussidiaria: qual diretta, non a dimostrare la verità oggettiva, ma più semplicemente a definire la conciliabilità dello specifico cristiano con i *dictamina rationis*] a una tale funzione integrativa ben può attendere la “*humana ratio*”: una “*ratio debito modo exculpta*”: imbevuta d'una “*sana philosophia*”, qual è quella [si sostiene] “*in ecclesia agnita ac recepta*”. Soccorre - in merito - il principio [dato senz'altro per indiscutibile] della non raffigurabilità di qual si sia dissidio fra Ragione e Fede: in quanto promananti - e l'una e l'altra - da una medesima sorgente: “*ab uno eodemque immutabili veritatis fonte*”. Del tutto perciò esente - quella Fede - da confutazioni razionali: “*impossibile autem est de vero demonstrari contrarium*”. Ché non altro varranno a porre - le eventuali “*probationes quae contra fidem inducuntur*” - se non semplici intralci “critici” e “polemici”: può darsi “fastidiosi”: non di meno “negligibili”. Esse “*non sunt demonstrationes*” [s'è reputato dar per certo] “*sed solubilia argumenta*”.

4 - Resta - insomma - fermo [quel che sia di questo assieme di questioni] che - alla fine - è un “fondamento fideistico-dogmatico” quello cui si affida il Cristianesimo. È d'una “*certitudo fidei*” che si tratta: quanto si voglia “ragionevole”: e tuttavia “dimostrativamente non verificabile”. Il che - s'intende - concerne il Cristianesimo non diversamente dalle altre *religiones positae*. Solo un “atto di fede” [solo una “illuminazione coscienziale”: non un ragionamento concludente] può portare folle innumere di uomini a credere nella Incarnazione del Verbo, nella Resurrezione del Cristo, nella Tri-Personalità di Dio. Del pari [in forza, pur esse, d'un atto non di ragione ma di fede] folle altrettanto innumerabili son tratte - a propria volta - a credere in un Dio che non si incarna: che proclama la Unità Assoluta del Suo Essere. Del resto [quale la direzione cui un “*actus fidei illuminatae*” venga a volgere] è proprio nel “*credere a Dio sulla parola*” che risiede - per sua essenza - la “meritorietà del credere”. “*Fides non habet meritum cui humana ratio praebet experimentum!*”: è proposizione - questa - antica: fatta propria dai “mistici” di tutte le stagioni. Qual merito nell'essere partecipi d'una credenza che fosse inoppugnabilmente comprovabile per vera? Qual merito benemerenzia nel respingerla se dimostrabile per falsa? Vale il



principio teologico fondante onde l'uomo nelle Verità rivelategli da Dio "deve credere" - non per la loro "evidenza" [*propter evidentiam obiecti*] o perché sia tratto a dividerle secondo "criteri di ragione" - ma per atto devoto di "ubbidienza" alla Supremità di Colui che quelle Verità disvela: "*credere debet homo ea quae sunt fidei, non propter rationem humanam, sed propter auctoritatem divinam*".

Non in forza delle capacità sue proprie [non "*per rationem naturalem*"] l'uomo è quindi in grado di raggiungere la "realtà metafisica di Dio" - con quanto alla *déitas* va connesso - sì solo lo può fare [nei limiti nei quali gli sia dato] "*per assensum fidei*": per intercessione sovra-umana: non "*per naturalia, sed tantum per gratiam*". E questa [la *gratia*] è "largizione magnanima di Dio": espressiva della Sua liberalità senza confini. Tant'è che della *fides* si dice essere "*gratia gratis data*"; e dell'*assensus fidei* si precisa "*dependere a Deo solo*". E ben lo si comprende: per via che l'uomo - nell'esercitare le sue capacità conoscitive - non può sopravanzare la misura della propria umanità: non può elevarsi "*super suam naturam*". Sicché non può non rimanergli inconoscibile quella qualunque *res* la quale "*excedat modum naturae cognoscentis*": nel che è forza intervenga - a confortarlo - un "*supernaturale principium interius movens*": "*quod est Deus*".

Atto di "volontà" [non di "intelletto"] si fa - quindi - il credere: talché agli Articoli di Fede l'umano intelletto ha da assentire "*non quasi convictus ratione, sed quasi imperatus a voluntate*". E sta di fatto che [proprio per questo suo fondarsi su un tal *ethos* comunitario stabilito] l'ordine teo-centrico cristiano s'è conservato egemone - nella nostra Europa - sin tanto che a confortarne le ragioni è giustappunto valso l'„assentimento generalizzato della ecumene occidentale".

5 - Non si può non tener conto [a voler porci e mantenerci in un tal ordine di idee] che la "rilevazione umana" d'un qualche "fatto umano" non si esaurisce - né potrebbe - nella individuazione e percezione empirica dello "accadimento per com'è stato": della sua "capacità effettuale" di operare a propria volta - e in qual misura - sul "reale". Implica - ben anche - quel modo di volgere al problema una valutazione [per come, s'intende, raggiungibile] di ciascun comportamento umano quale funzionalmente posto in essere: in quelle che sono le "ragioni umane" che ne hanno determinato e accompagnato il compimento, e in quelle che sono le "circostanze di vita reale" in cui l'atto va inquadrato: per non dire - beninteso - della "capacità effettuale" di quel comportamento di operare a propria volta [e quanto] sul reale. Occorre volgere - insomma - agli atti umani [non semplicemente, diciamo, "dal di fuori": per come si presentano: per come ci si parano di fronte: per come siamo in grado di conoscerli] sì



anche - diciamo - "dal di dentro": cercando di "capirli" quei comportamenti: di cogliere [per quanto, s'intende, c'è fattibile] la "caratura umana" che - volta a volta - qualifica questo o quel gesto, e gli dà senso: "in bono": "in malo]. Al che potrà sì nuocere il fatto che non sempre gli uomini "vivono" in effetti le proprie idee: né "sanno" sempre viverle: tant'è che [quando capiti, e capita ben spesso, che il metro valutativo dello Storico consti di idee "pensate" sì ma non "vissute"] le trattazioni che ne seguono - quale il loro valore filologico - male riescono a affrancarsi da un tono di sussiegoso accademismo. C'è che una "idea grigia" [cui non soccorra un qualche coinvolgimento passionato] rischia restarsene pallida "idea intellettualistica". Sicché [onde evitarlo] è forza riuscire a trasformare le "idee" in "stati d'animo": e forza è il farlo - sia in noi stessi - sia negli altri cui quelle idee le trasmettiamo: o cerchiamo di trasmetterle; o più semplicemente le esponiamo.

Tant'è che - a voler porsi in un tal ordine di idee - può certo premere ad un Osservatore positivo scrupoloso [attento, per come sente di dover tenersi, alla "vicenda umana per come dagli uomini vissuta"] può certo stargli a cuore - nel volgere a quello che si pone qual "cardine dogmatico primario del nostro Cristianesimo" - lo stare a stabilire se il Redentore sia realmente o no esistito: se abbia fatto o no le cose che gli vengono ascritte nei Vangeli: e a quell'Osservatore positivo può certo star a cuore l'appurare se tali documenti siano [sin a che punto] autentici: sin a che punto veritieri. Resta - però - che [agli occhi d'un tal Osservatore: fermo, per come appunto vuol tenersi, al "vissuto storico"] non tanto rileva il "Cristo vero": sì piuttosto il "Cristo creduto". C'è che [a voler sempre tenersi in quella puntuale prospettiva] non conta che realmente avesse o non avesse - il Salvatore - un certo carattere "umano-divino": né conta che per davvero abbia compiuto il Salvatore [per davvero detto] quanto le fonti Gli attribuiscono. Sì piuttosto vale [per quell'Osservatore positivo] il prender atto di ciò che al Redentore - per lungo arco di secoli - una Natura sì sublime il "vissuto storico" l'abbia attribuita [l'abbia "riconosciuta": per chi crede] e a Lui attribuita [a Lui "riconosciuta"] una Missione salvifica: affatto insurrogabile. C'è che uno Studioso che voglia stare alla specificità del proprio compito [sebbene "rilevi" e "osservi" i fatti del passato e "non li viva"] viene - ciò non di meno - ad osservarli [proprio per intenderne il senso e valutarne il peso] quali "fatti vissuti": per "come saputi" [e "come voluti"] vivere dagli uomini. E tali fatti umani quel nostro Storico li valuta e li giudica [né potrebbe essere altrimenti] a sua misura: al metro delle idealità che gli son proprie: dei sentimenti civici-etici-politici-ideologici quali da lui vissuti: quali da lui sofferti.



6 - Non si può non tener conto [a voler porsi nell'ordine di idee or indicato] che la rilevazione di un qual si voglia "fatto umano" - proprio perché fatto "umano" - non si esaurisce [né potrebbe] nella "individuazione" e nella "percezione empirica" dello "accadimento per come è stato": ma implica sì anche [per come, s'intende, raggiungibile] una considerazione "valoriale" del comportamento oggettivamente posto in essere": in quelle che sono le "ragioni" che ne hanno determinato il compimento, e in quelle che sono le "circostanze di vita reale" in cui l'atto va iscritto: per non dire - beninteso - della capacità effettuale di quel comportamento di operare a propria volta [e in qual misura] sul reale. C'è che il messaggio religioso [per sua propria natura] non tanto si indirizza al *logos* sì piuttosto al *pathos*. Esso non tanto alla "riflessione" viene offerto sì invece alla "emozione": alla *pietas*. Gesù [stando alle Scritture] non voleva innescare questi o quei dibattiti: non voleva stimolare gli uomini a esercitare la propria intelligenza: la propria capacità esegetica: critica: dialettica. Voleva stimolarli a "credere": a "seguire la Sua testimonianza". Non "fatto cerebrale" - la *imitatio Christi* - sì invece "emozionale". Sicché [di contro alle invadenti "teologizzazioni del messaggio cristico": ricco di infinite implicazioni, che all'uomo di pensiero spetta, per come gli è dato, di cogliere-interpretare-sviluppare] val ripetere che il Cristo Redentore non al "raziocinio" s'è rivolto sì piuttosto al "sentimento": non al "cervello" [verrebbe da dire un po' alla buona] sì piuttosto al "cuore" dei propri ascoltatori: non alla loro "intelligenza", sì piuttosto alla il "sentimento": la "capacità emotiva". "capacità emotiva" Sicché il "fatto religioso" c'è da intenderlo - non per come "meditato" - ma "sentito".

C'è che [come "indimostrabile-inconfutabile", al metro della mera ragione umana, è la tematica dell'esserci di Dio: per via del suo sopravanzare in tal misura la capacità cognitiva-razionale propria degli uomini da non poter esserne validamente comprovata, né poter esserne per contro disattesa] così non è - dalla "umana ragione" - valutabile [in positivo o in negativo] l'opera creatrice del Creatore. Non altro che "*stultitia apud Deum*" [si viene allora a sostenere] è la "*sapientia sapientium*": né altro che "*stultitia*" la "*prudentia prudentium*". Tant'è che - in un simile afflato mistico - non altro finisce col competere alla misera "*sapientia*" dei mortali se non il "prender atto" di quanto Dio di Sé disvela [per come, s'intende, Dio vuol farlo: nei modi: nei limiti in cui voglia] né altro - a quella "*prudentia*" - si compete che il tenersi fedelmente alla delibera celeste. Misura "umana" - invece - la "ragionevolezza": quale semplicemente rapportabile [per quanto di nostro specifico interesse] alle risultanze non altro che fattuali del moto di fede qual si chiede agli uomini "*divinitus*": in sé non sottoponibile a qual si voglia critica immanente



Procedimento per sé incongruo [sin contro-produttore] è - per i Mistici - l'affidare le "certezze di fede" a un serto [quanto che sofisticato] di "rilevazioni effettuali" e di "argomentazioni razionali": ché [ai lor occhi] tale sarebbe - un metodo siffatto - da ribaltare il nesso che si assume abbia a passare fra i due termini. C'è che [agendo come agiscono] quegli Uomini di Fede non vengono - in realtà - a chiamare il più forte a sostegno del più debole: si finiscono [tutto alla rovescia] col poggiare la saldezza delle fede sulla friabile piattaforma del ragionamento razionale. "*Ratio humana*" [si diceva un tempo: quando a queste cose si credeva] "*debilis est et falli potest: fides autem vera falli non potest*". C'è che il reputare più forte la ragione della fede è [in chiave mistica] atteggiamento ben poco religioso. È come seguire - imperterriti - a cibarsi del frutto proibito: del "*lignum scientiae boni et mali*". E poi [come sovverte col "miracolo, se Gli aggrada, le leggi di natura: quelle che ha imposto Egli medesimo all'ordine creato] così l'Eterno ben può travolgere - a Suo libito - il *dictamen rectae rationis*. Si finirebbe [se ciò non si assumesse come Vero di Verità Assoluta] col renderLo - quel Dio Creatore - "prigioniero della ragione": con esiti inevitabilmente "secolarizzanti": onde l'*ordo naturae* si imporrebbe - secondo una formola famosa - "*etiamsi daremus non esse Deum*". Si finirebbe [se Gli si negasse la facoltà prodigiosa del miracolo] con lo svilire il ruolo di quel Sommo Dio Creatore: sin al punto di farLo come "schiavo della Sua medesima Creazione". Che Dio sarebbe quello ["Onnipossente"] che non serbasse a Sé medesimo l'insindacabile potere di sovvertire - a Proprio libito - l'ordine creato?

Si perde - di più - il senso che la fede non è semplice "capacità di comprensione": sì anche "accettazione fervida d'un rischio".

Concorso della "*ratio ratiocinans*"

1 - Altri gli approdi intellettivi [venuti via via prendendo forza nella cultura occidentale] d'una "riflessione più matura": destinati - essi sì - a segnare una vera e propria "mutazione" [come un "salto"] nel corso della esperienza culturale d'Occidente: e destinati a avviare - con vigore - la stessa storia civile della nostra Europa verso una accezione viepiù aperta dell'ordine politico. Dico d'una più tersa acquisizione di contezza critica circa la *vexata quaestio* - venuta trascinandosi da secoli - della delimitazione intellettuale fra quanto alla "Fede" si compete [al sentimento: al *pathos*] e quanto spetta invece alla "ragione": al *logos*. Dico della progressiva delucidazione gnoseologica dei limiti che serrano il terreno della "conoscenza razionalmente raggiungibile": "razionalmente giustificabile".

9



Ché proprio questa operazione intellettuale è valsa a porre in termini diversi che in passato - in chiave non più "dogmatica", stavolta, sì piuttosto "critica" - l'arduo quesito di come [per quale strada: con qual esito: con qual grado di certezza:] possa l'Uomo giungere alla intelligenza delle superne istanze del proprio essere: del proprio "esserci" in Terra. Nel che s'è fatto bensì capo - in via teoretica - alla tematica [propria già della Scolastica] della "finitezza della ragione naturale", in quanto in sé espressiva della "finitezza umana": "*cognitio*" - si diceva - "*est in cognoscente secundum modum cognoscentis*". Ma ben anche - va pur detto - s'è mirato a intendere il problema [in chiave umana] con più ferma "compiutezza logica": senza ingegnarsi di trovare [quanto all'"*an*" e all'"*esse Dei*"] un qualche felice succedaneo alla "incapacità della ragione di travalicare i propri limiti".

Ci sono materie - lo sappiamo - che eccedono [e eccedono di molto] la capacità intellettuale degli umani: e tali [verrebbe da dire] son proprio - in prima linea - i sommi temi della esistenza di Dio: della Sua *quidditas*: del Suo rapportarsi al mondo: agli esseri che albergano nel mondo. Di lì - appunto - la remissione d'una tanto avvincente problematica al mancipio esclusivo della "fede": al dominio illimitato del "sentimento religioso", quale i singoli credenti avvertono vivido nel petto: quivi infuso *per gratiam gratis datam*. Di lì - però - ben anche la "privatizzazione" [se può dirsi] della tematica del Sacro: in quanto rimessa alla "auto-gestione" - insurrogabile - d'ogni singola coscienza: non più presa nella propria irripetibile "aseità": per come ["*sui compos*"] sente "dover essere"; né più attenta al "Vero", ma al "creduto": o - se si vuole - al "non-creduto".

Del che non possono - "credenti" e "non-credenti" - non tener debito conto: non possono non prender atto. Quanto - se mai - si potrà dare [nel non eludibile confronto fra quei "credenti" e "non credenti"] è un diverso apprezzamento personale delle tesi in campo. Vero - sì certo - che tanto la Creazione quanto l'assetto del Creato si presentano nei modi di tematiche non "verificabili" dagli uomini [né, men che meno, "valutabili"] secondo obiettivi "criteri di ragione". Sicché vero che "razionalmente non-verificabile" [né "razionalmente valutabile"] viene a presentarsi il collocarsi - in quel contesto - dell'*homo sentiens*: dell'*homo sapiens*. Non altrettanto per contro "inecepibili - sott'altra angolazione - si presentano certi tratti [non proprio secondari] della postulata ordinazione nativa di quell'essere: non altrettanto [diremmo] inoppugnabili in termini di più semplice "ragionevolezza": questa sì ascrivibile alla capacità - quanto che misera - di intendimento [e apprezzamento critico] degli uomini. Dico di uomini che - per sé - non abbiano altra pretesione che l'esser uomini: il pensare: il vivere da uomini.



2 - Il fatto - poi - che fede e ragione siano fra loro "conciliabili" non è [s'intende] cosa che stia a significare che la ragione suffraghi senz'altro la fede, e che senz'altro sia questa - la fede - a suffragare la ragione. Significa - soltanto - che questi due fattori ["fede" e "ragione"] possono "andare di conserva": senza che la fede contrasti alla ragione, e questa a quella. Il che però non toglie che "resti fede la fede" e "resti ragione la ragione": raccolte - ciascuna - "nella economia sua propria": nella rispettiva "quidditas". Quanto se mai va rilevato - e va tenuto in conto - è il fatto che [se sfuggono a un "giudizio di ragione" per via che, come sono "indimostrabili", così sono ben anche "inconfutabili"] ciò non di meno sottostanno - le grandi Verità dogmatiche - a un più semplice giudizio [nulla più che empirico] di "ragionevolezza": per come stavolta riferibile [non all'un o l'altro "modulo ideale" in sé considerato: preso nella sua "astrattezza"] sì piuttosto a quelli che sono - sono stati o posson essere - gli "esiti pratici" della relativa "operatività reale": quali "concretamente riscontrabili": quali "concretamente valutabili" a misura umana: al metro di criteri d'ordine non altro che terreno

Eppure [a voler porsi ben anche in una siffatta prospettiva: "nulla più che umana"] verrebbe da prender atto - con una qualche impertinenza - di taluni aspetti francamente "discutibili" [in chiave, beninteso, di ponderatezza "nulla più che umana"] della Sovrintendenza Celeste sul Creato, qual è postulata dai credenti per atto insindacabile di Fede. Verrebbe - in effetti - da discutere [in chiave, ripeto, nulla più che "umana"] la logica sottesa all'Opera Fattrice d'un Buon Dio [qual è il Dio Creatore del Libro della Genesi] venutasi a concludere - quell'Opera - con la creazione ["*factus de limo terrae*"] dell'essere umano: sì prediletto - fra tutti gli esseri creati - e nondimeno destinato [ché Dio tutto già vede e già tutto preordina: nella Sua propria Onniveggenza e Onnipotenza] a contravvenire - sin dal proprio esordio in vita - al Comandamento Celeste [perentorio] quale a lui-uomo specificamente indirizzato: con conseguente gravosa dannazione dell'intera "*communitas hominum*" [anzi, come di riflesso, della intera "*massa animantium*"] soggette - e l'una e l'altra - alla legge "spietata" del più forte [del più astuto o fortunato] in quella che - non senza ragione - v'è chi ha creduto poter denominare "*struggle for existence*": "*natural selection in the struggle for life*". Non può non dirsi [a voler volgere al tema da questo angolo visuale] che avrebbe - quel Dio Creatore - risparmiato il tormento di miliardi e miliardi di *homines sapientes*: per non dire della miriade [incalcolabile] di *animalia bruta*: esposti - straziati nella carne - a una cruda selezione nella lotta cruenta per la vita. Ché - in effetti - stride l'assumere che [nell'ordine impresso alla natura: a una natura che mena appunto il forte a sbranare il debole: a divorarselo quel misero: straziato dalla paura e dal dolore] stride l'assumere che un ordine siffatto venga - in sé - ad



esprimere la Somma Bontà d'un Dio Creatore: d'un Dio Onnisciente-Onnipotente che quella natura l'ha voluta creare [e ha voluto ordinarla: nei suoi modi e nei suoi esiti] a proprio modo: e questo sin a compiacersene: "*viditque Deus esse bonum*".

3 - Si può sì dire [se ci si sente poter farlo] che - dalla *natura naturans* - il dolore e la paura siano fattori predisposti in via "provvidenziale": in ragione della "auto-conservazione" degli individui. Né si può poi non convenire - va da sé - sul fatto puro e semplice che [se non temessimo l'ignoto: se non provassimo dolore al contatto con le fiamme o con la scorza grezza degli alberi] rimarremmo più facilmente inceneriti e lacerati nelle carni. Eppure proprio il dolore e proprio la paura [così provvidamente predisposti dalla *natura mater* alla conservazione dei suoi figli] sono fattori che concorrono ben anche - possono concorrere - a renderla "invivibile" la vita: a renderli "tremendi" i momenti - e i modi - della morte. Né facilmente comprensibile [sul piano della "ragionevolezza": d'una ragionevolezza sempre per sé commisurata, lo ripeto, a metro "nulla più che umano"] né facilmente comprensibile poi l'atteggiamento d'un Dio-Creatore - Onnisciente-Onniveggente-Onnipotente - che [compiacendosi viepiù dell'opera Sua fattrice: "*et vidit quod erat multum bonum*"] crea l'uomo [per giunta "*ad suam similitudinem*": facendolo oggetto delle paterne Sue premure] pur sapendo [in quella propria Onniscienza-Onniveggenza-Onnipotenza: senza far alcunché per impedirglielo] che quell'uomo - non appena creato - sarebbe incorso nel peccato: con l'effetto - per giunta - di coinvolgere [non solo la propria discendenza: sta a dire l'*humanum genus* tutt'intero] sì anche la generalità degli "*animantia*": onde [verrà a dirsi] non più l'agnello ha continuato a vivere - da allora -accanto al lupo, né accanto alla pantera la capretta.

E poi meno ancora comprensibile - sempre a quel metro "nulla più che umano" - l'opera d'un Dio Tri-personale [irato, sin allora, con la mala stirpe adamica] che - come passando da un estremo all'altro - arriva [in un certo momento della *Historia Sacra*] a sacrificare nella carne - in pro degli uomini - nientemeno il Figlio Suo Unigenito: fattosi Uomo fra gli altri uomini. Nel che v'è - certo - molto di sublime: poco - però - di "umanamente comprensibile": di "umanamente" - diremmo - "ragionevole". C'è che in tutto questo [per come si voglia poi spiegare il deliberato del Buon Dio: giustificarlo: sin glorificarlo] non si può non notare una "sproporzione sin vistosa". Stride [a misura pur sempre "umana": "nulla più che umana"] stride parlare di "ragionevolezza del Cristianesimo" se si voglia assumere - in tutta la sua carica eversiva - lo "Scandalo della Croce": la "Follia del Golgota".



Pur sempre - in somma - a restar fermo [quanto di tutto questo possa dirsi] è il fatto dell'essere - la "ragionevolezza" - categoria nulla più che umana: non estensibile [*de fide*] ad una Entità Superlativa, il cui Essere e il cui Volere trascendono - con assoluta assolutezza - ogni capacità cognitiva e valutativa umana [*"credo quia absurdum"*] sino a "sconfinare nel mistero": d'un "mistero" per sé tale [proprio perché "mistero"] da superare oltre ogni limite la ragione nulla più che umana: da non venire a patti [se può dirsi] con la capacità dei mortali di comprendere le cose e valutarle: le apprezzino - poi - o ne siano indifferenti o sin anche le deprezzino.

4 - Quanto - semmai - si viene a dare [nella vicenda vissuta dalla Chiesa] parrebbe - più e più volte - essere la istanza [magisteriale e pastorale] di tenersi ad una sorta - se può dirsi - di "ambientamento" [nella circostante realtà terrena] dei singoli atti umani da valutare "*sub specie peccati*" o "*sub specie scandali*": dico d'una "valutazione ponderata" [da tenere in conto: in positivo o negativo] fra l'agire concreto di ciascun *homo in itinere* e la circostante realtà comunitaria: che non possono non condizionare - si voglia o non si voglia - i modi di ciascuno di sentire e vivere la propria vicenda personale. Significativo - in merito - l'esempio della Costituzione pastorale *Gaudium et spes*. Vi si dà - sì - anzitutto la oppugnatione dell'"ateismo militante": quello che viene in campo le volte che i "*fautores fictae doctrinae*" [se "detentori del potere"] vengano a far uso dei modi e strumenti autoritari [*"quibus potestas publica pollet"*] contrastando con asprezza [*"vehementer"*] il fattore religioso: massime - poi - le volte che a tanto quei *fautores* addivengano riguardo alla formazione degli adolescenti: "*in iuvenum educationem*". Rispetto al che il rinnovato Magistero - fedele ai suoi doveri verso Dio e verso gli uomini - viene bensì ad esprimere [*"per come fatto nel passato": "con tutta fermezza e con dolore"*] quanto nocchia il negare il Sacro - ben anche l'ignorarlo - alla stessa felicità terrena degli umani. Ma poi [come prendendo atto della realtà del vivere presente] viene - ben anche - a chiedersi il perché d'una sì triste involuzione del pathos religioso. Si dà così la presa d'atto - in quel singolare documento - del concorso [quanto ai valori dello spirito] di "diverse esperienze umane" - sin lontane - ma insieme vi si esprime l'esigenza di cogliere i motivi [e cogliere i modi d'espressione] d'un simile fenomeno. Meritevoli d'un serio profondo esame [quanto all'ateismo] vengono dette le "ragioni" ["sociali" e "umane"] della negazione di Dio, quali si annidano nella coscienza degli atei: spingendoli ad esserlo [atei] e rimanerlo. Al che si torna - invece - a opporre la superiore elevatezza delle Fede in Dio: per via che l'uomo proprio in Dio trova la fonte e trova l'uomo il fondamento della sua propria dignità: della sua intelligenza: della sua stessa identità. Senza poi dire che [lungi dal



distogliere i mortali dal proprio impegno terreno] la “speranza escatologica” dà loro ulteriore motivo di adempierlo - quel compito - per come debitamente va adempiuto. Laddove proprio il negarsi al Sacro [proprio il non sentire entro di sé la presenza provvida di Dio] è quanto lede - “*gravissime*” - la dignità dell’uomo.

Auspica - allora - il Magistero [pur respingendo *in toto* l’ateismo] una collaborazione “aperta” - fra “credenti” e “non credenti” - in ordine alla edificazione del mondo nel quale tutti noi mortali - ciascuno a sua misura - siamo chiamati a vivere. Sta a dire che la Enciclica paolina [contravvenendo largamente al rigorismo del passato] viene a riconoscere che gli uomini [trovandosi, in questo nostro mondo, a vivere l’uno accanto all’altro] debbano farlo - ciascuno a sua misura - nel “reciproco rispetto”. Sicché [rimovendo, senza darlo a vedere più che tanto, tutto un lunghissimo passato: e che passato!] codesto nuovo porsi della politica ecclesiale viene a concludersi nella deplorazione d’un qual si sia discriminazione - fra “credenti” e “non-credenti” - nel loro “vivere in comune”. Nel che la Enciclica paolina [dimentica appunto del passato: del millenario canone fondante del dover essere Cesare il primo a “*reddere Deo quae Dei*”] viene a addebitare - con un tal quale ardore - le trascorse intemperanze repressive [non alla “*damnatio ecclesiae*”] sì invece al “*malo zelo*” di questi o quegli Uomini di Stato: dei “*quidam civitatum rectores*” che [incuranti dei diritti innati alla persona umana: “*personae humanae iura fundamentalia non agnoscentes*”] sono venuti a imporre [a proprio arbitrio: “*iniuste*”] o questo o quel “*discrimen inter credentes et non credentes*”.

5 - Né poi si può non tener conto - stando pur sempre a un “metro umano” - di quanto sia il “caso” puro e semplice [per come noi miseri mortali siamo appunto tratti a intendere il corso delle umane cose] ad influire - in via determinante - sul destino degli “*homines in via*”: condizionando - non la semplice vita ch’essi vivono qui in terra - sì anche il loro destino escatologico. C’è [vale appena ricordarlo: appena prenderne atto] che - come nasce cristiano e sente e vive da cristiano chi da matrice cristiana è generato - così chi è generato da matrice ebraica nasce ebreo: sentendo e vivendo da ebreo la propria vita.: sì come - per sua parte - sente e vive da islamico chi generato da matrice islamica. Non c’è che da prenderne atto: per via che [umanamente] è appunto “puro caso” il provenire dall’uno o l’altro ventre. Talché dovrebbe ben dedursene che - se il fatto dell’averne questa o quella “origine biologica” significa “salvarsi” o “non salvarsi” - non altro appunto sia se non il “caso” [la “pura e semplice ventura”] ciò cui - in sostanza - finisce con l’essere rimessa la sorte oltre terrena [eterna] dei mortali. E questo [siamo giusti!] può ben ingenerare una tal qual perplessità



[non-avventata] quanto alla logica che guida la Suprema Giustizia al cui verdetto irremovibile [*"Deus vult!"*] si vuole affidata - inappellabilmente - quella nostra sorte oltre terrena.

Tutt'altra questione - poi - quella che veda una qualche reazione critica non già appuntarsi sulla pretesa "erroneità" dei "canoni di fede" [sui quali si presenta incardinata o questa o quella credenza religiosa: ciascuna per sé "non confutabile", per come appunto si presenta, a metro di "ragione"] sì piuttosto veda una tal reazione indirizzarsi alle "applicazioni pratiche" che questi o quei credenti - in questa o in quella circostanza - facciano [si sentano "tenuti a fare"] dei corrispondenti "canoni comportamentali": e ciò in ragione della "positività" o "negatività" [a misura nulla più che umana] delle "conseguenze sociali che ne vengono". Che è cosa - questa - essa sì "verificabile in concreto" [essa sì "valutabile in concreto"] al metro dei consueti criteri di giudizio riferibili ai modi della "relazionalità comunitaria". E ciò [s'intende] non più in termini di "verità", sì piuttosto di pura "convenienza": di "praticabilità reale". Dico - quindi - d'una reazione critica d'ordine non altro che "prammatico": la quale [non che determinarsi in ragione del "valore intrinseco" del sistema] venga - piuttosto - ad appuntarsi sul semplice "valore estrinseco" di esso. Dico della "valenza funzionale" che quell'intero sistema [o una sua parte] presenti rispetto a certi "beni esterni" - di "vita reale" - socialmente rilevabili e socialmente soppesabili.

6 - Risponde a natura [assicurano i Teologi: attenti, per come non possono non essere, alle implicazioni rovinose del *peccatum Adae*] che il lupo sbrani l'agnello, e lo divori: dal che lecito è desumere [anche se quei Pensatori non lo dicono] che risponda altresì a natura che sia l'agnello - per sua parte - a dover esserne sbranato e divorato. Andrebbe - però - pur detto che [se "secondo natura" è il fatto che sul debole il forte faccia valere la sua forza] così - per altro verso - "secondo cultura" è che sia il debole a ingegnarsi [per come, beninteso, gli riesce] a non farsi far a pezzi: nella disperazione: nel dolore. Può sì rispondere a natura che il più furbo, il più intelligente, il più capace sopraffaccia chi abbia la sventura d'essere invece ingenuo o sciocco o più semplicemente inabile: o tutte queste cose assieme. Solo che - allora - a subentrare [verrebbe da dire "provvidenzialmente"] è la "cultura": ché proprio agli apporti di cultura [come dire al frutto del "progresso umano"] quel poveruomo ha da affidarsi per non essere ingannato e vilipeso: per non essere spogliato dei suoi averi: offeso nella sua propria dignità.

Poco a molti parrà "provvida" l'opera d'un Dio Creatore - Onniveggente e Onnipotente - che [pur pre-conoscendo, come il Dio Testamentario, che l'uomo sarebbe venuto a farne un uso pessimo] ha



nondimeno largito “libertà d’arbitrio” a questa creatura prediletta [all’essere senziente ch’Egli ha voluto plasmare *de limo terrae: ad suam similitudinem*: infondendole spirito di vita] sovraccaricandola - però - quella creatura d’un peso superiore alle sue forze: che Dio sapeva [non “poteva” non sapere: non “doveva” non sapere] per quella creatura insostenibile.

* * *

A restarne confermato [a nostro modo di vedere] è - in conclusione - che qualsiasi “convincimento esistenziale” [rimesso alla “immediatezza di intuizione” qual è propria della “esperienza emozionale”] venga - intrinsecamente - a presentare un “segno distintivo tipico” [diremmo una sua “nota morfologica”] di “indimostrabilità-inconfutabilità”: come quello [lo ripeto] che - se non può essere provato in forza d’una organica sequenza di argomentazioni concludenti - nemmeno tuttavia può essere infirmato a quella medesima maniera. Quanto c’è da aggiungere - però - è che la problematica del Sacro [se sottostà a un tal criterio di “indimostrabilità-inconfutabilità” per come riferita a un ordine terreno che “*de fide*” si assume da Dio creato “*ex nihilo*”] tale non resta - se invece la si viene a porre su un piano più dimesso - da sfuggire ad una valutazione di mera “ragionevolezza”: non già volta - s’intende - alla Potenza dell’Eterno [indubitata: indubitabile] sì piuttosto attenta al modo concreto di disporre - per come attestato dalle Fonti - stato proprio del Dio Creatore Testamentario. Ché poco comprensibile - “*humaniter loquendo*” - viene allora a presentarsi l’operato d’un “Sommo Fattore” [libero di creare dal nulla ciò che vuole: come vuole: senza limitazioni né condizionamenti d’alcun genere] il quale si compiace - nel proprio infallibile Giudizio - di plasmare [dalla polvere] delle creature - per giunta “predilette” - cui infonde la Ragione [rendendole, con ciò, ben superiori a tutti gli altri esseri creati] per poi riservare a tali entità privilegiate - non un sereno godimento dei doni stupendi della vita - sì invece il crudo destino personale di dover mettercela tutta [in ciascun tratto della propria vicenda terrena] per “poter salvarsi”. Difficile rappresentare come “provvida” l’opera d’un Dio Creatore Onnosciente-Onnipotente il quale [pur sapendo, senza fallo, che la Sua “creatura prediletta” verrà a farne un uso sconsiderato: rovinoso] tuttavia le lascia “libertà d’arbitrio”: sovraccaricandola per giunta quella povera neonata [priva del tutto d’esperienza] d’un peso - né poteva il Fattore non saperlo - per essa insostenibile.

Quale - però - il ruolo nulla più che umano della *ratio ratiocinans* [cui non è dato sorpassare i limiti della propria finitezza: e i modi della capacità



di esprimere se stessa] resta ferma - né potrebbe essere altrimenti - la impenetrabilità del *Mysterium Salutis* senza l'ausilio [non surrogabile] d'una *Revelatio Veritatis*: d'una *Locutio Dei ad homines* in cui - nell'intimo - si senta "dover" porre fede.